

Due papi in Vaticano e un solo Pastore

Benedetto XVI è tornato in Vaticano; entro le mura leonine abitano ora due uomini in veste bianca. La prospettiva di una tale coabitazione ha suscitato alla vigilia stupore, e anche qualche perplessità. Immagino che l'opinione pubblica molto in fretta si abituerà alla cosa; lo stupore, dal quale soltanto nasce tutto ciò che è vivo e parlante, si spegnerà in fretta. Così come in fretta pare spegnersi la vivacità infantile della vita.

A meno che... A meno che l'invenzione imprevedibile e vivace di papa Francesco non ci proponga qualche sorpresa, capace di restituire inaspettata evidenza alla presenza di Benedetto XVI entro le mura leonine. Per quel che dipende da papa emerito, quella presenza si prospetta come assolutamente invisibile e silenziosa.

E tuttavia il suo nascondimento e il suo silenzio appaiono fin da oggi molto eloquenti. Rilevo in particolare due tratti di tale eloquenza: quel silenzio rinnova la memoria del concorso essenziale che la preghiera dà al laborioso ministero petrino; quella presenza conferisce poi la rinnovata evidenza a un principio antico, i discepoli di Gesù vanno sempre a due a due.

Ora et labora

Con il suo ritorno in Vaticano, e più precisamente con il suo ritorno nel monastero *Mater Ecclesiae*, Benedetto XVI pare realizzare in forma compiuta la sua vocazione di sempre. Mi riferisco alla sua vocazione di papa "teologo", che da sempre ha inteso servire la Chiesa soprattutto mediante la sua ricerca di Dio.

A procedere dalla sua nascita istituzionale, la *schola* medievale, la teologia – qualificata appunto come *scolastica* – è persa più interessata a discutere questioni più che a cercare Dio. Attraverso il lavoro paziente di rifinitura delle definizioni e dei concetti essa ha elaborato una lingua per l'istruzione catechistica della coscienza cristiana, come pure per l'interlocuzione, sempre più necessaria, tra credenti e non credenti.

Sussisteva però una teologia ancora prima della nascita della scuola; era quella coltivata dai monaci nei monasteri. Anche il monastero è a suo modo una "scuola"; così lo qualifica il padre del

monachesimo occidentale nel Prologo della *Regola*, «scuola del servizio del Signore» (*dominici schola servitii*). La scelta del nome Benedetto da parte del cardinal Ratzinger non è stata casuale; indicava un preciso modello del servizio del Signore, che egli si proponeva di realizzare.

In Vaticano esiste un monastero; prima della recente scelta di Benedetto XVI di abitarvi nessuno o quasi sapeva di tale esistenza. Il monastero è stato costruito tra il 1992 e il 1994; ha preso il posto di un edificio amministrativo prima occupato dalla Gendarmeria Vaticana; ha integrato anche la vecchia residenza dei giardinieri. La struttura comprende una cappella, alcuni spazi di vita comune e 12 celle. Accanto al monastero c'è anche un orto, dove sono coltivate frutta e verdura con metodi biologici; anche questa appendice parla di tradizione monastica.



Benedetto XVI ha tratteggiato il senso e il valore di tale tradizione soprattutto nel preziosissimo discorso tenuto a Parigi, al *Collège des Bernardins*, il 12 settembre 2008 e rivolto ai rappresentanti del mondo della cultura. Il *Collège* era nel XIII secolo la residenza dei Cisterciensi che studiavano a Parigi; è oggi sede di incontri e dibattiti culturali; appariva in tal senso un luogo privilegiato per dire del rapporto tra monachesimo e cultura europea.

Riporto qui di seguito alcuni passi più significativi di quel discorso; mi paiono molto illuminanti per comprendere la scelta recente di Benedetto XVI e anche a tutto il suo ministero precedente, ma più in generale per comprendere tutta la storia del cristianesimo europeo.

... Vorrei parlarvi stasera delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea. Ho ricordato all'inizio che il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. È questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto?

Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo "escatologico". Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola che, nei libri delle Sacre Scritture, era aperta davanti agli uomini.

La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq: nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l'una con l'altra. Il desiderio di Dio include l'amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni (*L'amour des lettres et le désir de Dieu* è il titolo del saggio di Leclercq, apparso nel lontano 1957, che sta all'origine della riscoperta della teologia monastica, ndr). Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi.

Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esige la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo - una formazione con l'obiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola.

Per avere la piena visione della cultura della parola, che appartiene all'essenza della ricerca di Dio, dobbiamo fare un altro passo. La Parola che apre la via della ricerca di Dio ed è essa stessa questa via, è una Parola che riguarda la comunità. Certo, essa trafigge il cuore di ciascun singolo (cfr At 2, 37). Gregorio Magno descrive questo come una fitta improvvisa che squarcia la nostra anima sonnolenta e ci sveglia rendendoci attenti per la realtà essenziale, per Dio. Ma così ci rende attenti anche gli uni per gli altri. La Parola non conduce a una via solo individuale di un'immersione mistica, ma introduce nella comunione con quanti camminano nella fede. E per questo bisogna non solo riflettere sulla Parola, ma anche leggerla in modo giusto. Come nella scuola rabbinica, così anche tra i monaci il leggere stesso compiuto dal singolo è al contempo un atto corporeo. "Se, tuttavia, *legere* e *lectio* vengono usati senza un attributo esplicativo, indicano per lo più un'attività che, come il cantare e lo scrivere, comprende

l'intero corpo e l'intero spirito", dice al riguardo Jean Leclercq.

La tradizione cristiana è vissuta ed è cresciuta grazie ai monasteri che certo non intendevano creare una cultura, e nemmeno di conservare quella del passato; essi erano invece luoghi dedicati soltanto alla ricerca di Dio. Ma in tempi nei quali le occupazioni per le cose prossime sembravano inconcludenti, paradossalmente, parve che proprio la ricerca dell'unica cosa essenziale si dimostrasse produttiva anche per riferimento alla cultura, per la promozione dell'umanità dell'uomo. Intorno alla lettura del Libro santo fiorì la cura di tutte le lettere, e la cura di tutte le forme del sapere.

In Vaticano, nel monastero *Mater Ecclesiae*, Benedetto XVI prolungherà la sua dedizione alla lettura, allo studio, alla scrittura. Non sentiremo parlare molto di lui; tanto meno sentiremo la sua voce. E tuttavia la sua presenza sarà come un sale o un lievito che discretamente dà un sapore intenso alla piccola città del Vaticano, e alla vita della Chiesa tutta.

Gesù li mandò a due a due

Veniamo alla rinnovata evidenza conferita al principio antico, i discepoli di Gesù vanno sempre a due a due. Fin dal principio Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due (Mc 6,7). Il primo cammino del vangelo affidato dal Maestro ai discepoli avvenne grazie alla testimonianza concorde di una coppia. Il Maestro è uno, i discepoli sono sempre due, perché appaia con chiarezza che il messaggio non è cosa loro, ma del Maestro.

I due discepoli sono, nel nostro caso, assai diversi, quanto al carattere personale e quanto alla storia che li ha formati. Ma la differenza non genera affatto diffidenza, piuttosto genera simpatia e intesa reciproca. Anche della loro differenza si nutre la consapevolezza del fatto che il messaggio è di un Altro, e che essi sono testimoni soltanto perché chiamati e autorizzati dall'Altro.

Il tratto della vocazione, e quindi del compito ricevuto dall'Altro, è molto sottolineato in alcune pagine del libro che più ci aiuta a conoscere papa Francesco. Esso si intitola *Il cielo e la terra*; è stato tradotto soltanto ora in italiano (Mondadori 2013), ma è apparso in Argentina nel 2010; ha la forma del dialogo con un rabbino, Abraham Skorka. In 29 brevi paragrafi il dialogo affronta temi assai disparati, tanto del cielo che della ter-

ra, che si riferiscono a tutti i capitoli della vita quotidiana: gli anziani, i giovani, l'educazione, la donna, il matrimonio e il divorzio, la morte, e simili. Nei primi paragrafi sono affrontati temi più espressamente legati alla religione. Tra di essi il tema "I leader religiosi". Nella lingua convenzionale si sarebbe parlato dei pastori, ma nella società della comunicazione a distanza il pastore appare come costretto ad assumere il profilo del leader. Riporto alcuni passi, alcune parole di Bergoglio, che efficacemente illustrano il profilo per il quale il pastore è interprete di un altro.

Nella nostra tradizione il termine vocazione è una parola chiave. Quando Dio irrompe, lo fa con una chiamata: «Abramo, vattene dalla tua terra, dalla casa di tuo padre, e va' verso la terra che io ti mostrerò». Dio lo mette sul cammino. Una missione inizia sempre con una chiamata. Ci possono anche essere dei rifiuti a queste chiamate o alla vocazione. Nel Vangelo l'episodio più esemplificativo è quello del giovane ricco. Gesù lo guardò con simpatia, lo amò e gli disse che, se avesse voluto essergli più vicino, avrebbe dovuto vendere tutto quello che aveva, darlo ai poveri e seguirlo. Il giovane si intristì molto ma non lo fece. Gesù lo invita, lo chiama, ma lui non ha il coraggio di fare questo passo. È una chiamata che non viene accettata. Nel Vangelo, Gesù dice: «Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi».



È importante anche un'altra cosa: è necessario avere un discernimento iniziale determinante. È quello che, nella spiritualità cristiana, chiamiamo la rettitudine d'intenzione. E cioè, con quale intenzione si risponde alla chiamata? Questo non significa che qualcuno risponda coscientemente con cattive intenzioni, che sia un malintenzionato, ma ci sono motivazioni inconsce che possono sfociare in fanatismi o altre deformazioni. Nel corso di tutta la formazione bisogna continuare a purificare la rettitudine d'intenzione perché nessuno, sentendosi chiamato, risponde con

rettitudine piena, tutto è molto mescolato perché siamo peccatori.

[...] Anche il dubbio è importante, perché ha a che vedere direttamente con l'esperienza che a lungo andare si vive, se si vuole essere giusti alla presenza di Dio. Le grandi guide del popolo di Dio sono uomini che hanno lasciato spazio al dubbio. Mosè, per esempio, è il personaggio più umile che ci sia stato sulla terra. Dinanzi a Dio non ci resta altro che l'umiltà, e colui che vuole essere un leader del popolo di Dio deve dare spazio a Dio; pertanto farsi piccolo, farsi forte del dubbio, delle esperienze interiori di oscurità, del non sapere cosa fare. Tutto ciò finisce col purificarlo.

Il cattivo leader è quello sicuro di sé, quello pertinace. Una delle caratteristiche del cattivo capo è quella di essere eccessivamente prescrittivo a causa della sicurezza che ha di se stesso. [...] L'umiltà è ciò che garantisce la presenza del Signore: quando qualcuno è autosufficiente, quando ha tutte le risposte per tutte le domande, questa è una prova che Dio non è con lui. La sufficienza si avverte in tutti i falsi profeti, nei leader religiosi in errore, che utilizzano la religione per il proprio ego. È la posizione dei religiosi ipocriti, perché parlano di Dio, che è al di sopra di ogni cosa, ma non mettono in pratica i suoi mandati.

[...] La leadership di una congregazione non può essere assimilata a quella di una ong. La santità è il mandato di Dio ad Abramo. La parola santità è come un trampolino verso il

trascendente. In una ong la parola santità non entra. Certo, ci deve essere un comportamento sociale adeguato, l'onestà, un'idea su come portare avanti la propria missione, una politica più profonda. Può funzionare in maniera fenomenale in un contesto di laicità. Ma nella religione la santità è qualcosa d'ineludibile per un leader.

[...] Mi sorge una naturale sfiducia quando appaiono i fenomeni di guarigione, persino quando si manifestano le rivelazioni, le visioni; tutte queste cose mi fanno mettere molto sulla difensiva. Tuttavia, bisogna ammettere che nel corso della storia la profezia è esistita e continua a esistere. Bisogna anche lasciare spazio a colui che Dio sceglie come profeta, con le caratteristiche del vero profeta. Di solito però, non si tratta di coloro che affermano di portare una letterina dal cielo.

[...] La guarigione, invece, è più facile da interpretare. Oggigiorno, con le opinioni di oncologi che sostengono che la componente psichica influenzi quella fisica, si possono spiegare alcune cose. Esiste anche l'intercessione di chi invoca o prega per la salute di qualcun altro e poi la guarigione avviene realmente. Per me, la conferma che una persona sta agendo veramente secondo la legge di Dio, nella guarigione, è la semplicità, l'umiltà, la mancanza di spettacolarità. Se così non fosse, più che di guarigione potrebbe trattarsi di business.

Don Giuseppe

Sposarsi a Maggio

C'è una zona più buia delle altre nella nostra chiesa; nel transetto meridionale, in fondo, sulla parete alla destra dell'Altare dell'Immacolata, vi è una tela, già di per se scura, ma anche male illuminata.

Questa tela, databile alla prima metà del 600, sembra essere stata messa lì, un poco da parte; certo va a sostituirla una, dello stesso soggetto ma ben più importante, realizzata dal maestro bolognese Camillo Procaccini, uno dei grandi maestri del barocco lombardo di Federico Borromeo; la tela, che si trovava in origine in una cappella della basilica, oggi si trova in facoltà, vicino allo studio di don Giuseppe.

Lo Sposalizio della Vergine, questo è il soggetto di entrambe le tele.

Mi è caduto lo sguardo su quest'angolo buio e mi sono ricordata di quando il mese di Maggio era scelto dai fidanzati devoti come mese propizio per celebrare le loro nozze. Il mese di Maggio, il mese dei fiori, dell'amore e di Maria.

Sposarsi a Maggio, un gesto, semplice e concreto che esprime un santo desiderio, quello dei due sposi, desiderosi di donarsi l'uno all'altro e, insieme, consapevoli della loro fragilità, che scelgono di suggellare il loro consenso sotto la benedizione, non solo di Gesù, ma anche di Maria e Giuseppe.

Credo che per ogni madre e per ogni padre sia naturale fare dei propri figli il centro della loro vita, e per quella madre e quel padre, il centro della vita fu senz'altro il loro Figlio, Gesù: colui che è il centro di ogni vita cristiana veramente vissuta.

Comprendere, o meglio, cercare di comprendere questo, può già essere un impegnativo e promettente progetto di vita donata e condivisa, per vivere la Grazia del matrimonio cristiano e la gioia dei figli.

Oggi accade più facilmente che la data delle nozze sia scelta pensando piuttosto alla buona riuscita del ricevimento, o alla stagione più adatta per il viaggio di nozze e che i mesi più gettonati siano quelli di giugno e settembre (il mio compreso); dovremmo chiedere a Tiziana, senz'altro lo sa.

Il fatto che questa tela sia nascosta in un angolo buio mi pare rappresentativo, anche se certamente senza intenzione, dei mutati sentimenti che animano i, già pochi, matrimoni in chiesa

Tanto tempo fa invece, tale era il pensiero rivolto alle cose di Lassù, che si arrivò persino ad "inventare" storie e aneddoti che riguardavano la vita di Maria, di Giuseppe e di Gesù di cui i Vangeli non danno troppe notizie.

Lo Sposalizio di Maria è una di queste storie, di queste leggende, che vennero poi molte volte dipinte dai pittori, un esempio tra i più illustri abbiamo qui vicino, alla Pinacoteca di Brera, mi riferisco a quello, già a Città di Castello, di Raffaello.



Per comprendere l'iconografia di questo "strano" matrimonio i cui invitati agitano e spezzano dei bastoni e il cui sposo regge un bastone fiorito, al posto del canonico bouquet della sposa, vi riporto appunto il brano tratto dal *Vangelo dello Pseudo Matteo*:

Avvenne che al quattordicesimo anno di età, i farisei ebbero l'occasione di fare rilevare come, per consuetudine, una donna di quell'età non poteva più restare nel tempio. Fu presa allora la decisione di inviare un banditore di tutte le tribù di Israele, affinché, nel giorno terzo, tutti si radunassero nel tempio del Signore.

Quanto tutto il popolo fu radunato, si alzò il pontefice Abiatar e salì sul gradino più alto per essere udito e veduto da tutto il popolo. Fattosi un gran silenzio, disse: "Figli di Israele uditemi, prestate orecchio alle mie parole. Da quando questo tempio fu edificato da Salomone, in esso ci sono state figlie vergini di re e figlie di profeti, di sommi sacerdoti e di pontefici: sono cresciute grandi e ammirabili. Ma giunte all'età legale hanno preso marito seguendo la consuetudine di quelle che le avevano precedute, e sono piaciute a Dio. Soltanto Maria ha trovato un modo nuovo di vivere promettendo a Dio di mantenersi vergine. Mi pare dunque che per mezzo di una nostra domanda e della risposta di Dio potremmo conoscere a chi dobbiamo affidarne la custodia".

[2] Questo discorso piacque a tutta l'adunanza. E dai

sacerdoti si gettò la sorte sopra le dodici tribù e la sorte cadde sulla tribù di Giuda. Il sacerdote allora disse: "Chiunque non ha moglie, venga domani e porti in mano un bastone". Avvenne così che Giuseppe, insieme ai giovani, portò un bastone. Dettero i loro bastoni al sommo pontefice, questi offrì un sacrificio al Signore Dio e lo interrogò. Il Signore gli rispose: "Introduci i bastoni di tutti nel santo dei santi; i bastoni restino lì. Ordina poi loro che vengano da te domani a riprendere i loro bastoni; dalla cima di un bastone uscirà una colomba e volerà in cielo. Maria sarà data in custodia a colui nella cui mano il bastone restituito darà questo segno".

[3] Il giorno dopo tutti giunsero assai presto. Il pontefice, compiuta l'offerta dell'incenso, entrò nel santo dei santi e trasse fuori i bastoni. Distribuiti tutti, da nessun bastone uscì la colomba. Il pontefice si rivestì allora con i dodici campanelli e con la veste sacerdotale, entrò nel santo dei santi, accese il sacrificio ed elevò preghiere. Apparve l'angelo del Signore e gli disse: "C'è qui un bastone piccolissimo, del quale tu non hai fatto caso alcuno, l'hai messo con gli altri, ma non l'hai tirato fuori con essi. Quando l'avrai tirato fuori e dato a colui al quale appartiene, in esso si avvererà il segno del quale ti ho parlato". Quello era il bastone di Giuseppe il quale, essendo vecchio, era avvilto di non poterla prendere; perciò neppure lui voleva ricercare il suo bastone. Mentre se ne stava umile e ultimo, il pontefice con voce chiara gli gridò: "Giuseppe, vieni e prendi il tuo bastone, tu infatti sei atteso". Giuseppe, spaventato che il sommo sacerdote lo chiamasse con tanto clamore, si accostò. Non appena tese la mano e ricevette il bastone, dalla cima uscì fuori una colomba più bianca della neve e straordinariamente bella: dopo avere volato a lungo per le sommità del tempio, si lanciò verso il cielo.

[4] Tutto il popolo allora si congratulò con il vecchio, dicendo: "Nella tua vecchiaia sei stato fatto beato, o padre Giuseppe, tanto che Dio ti ha indicato degno di ricevere Maria". Quando i sacerdoti gli dissero: "Prendila! In tutta la tribù di Giuda, infatti, tu solo sei stato scelto da Dio",

E' bello e confortante alla luce di questa leggenda, ripercorrere la nostra vicenda matrimoniale e riconoscere come, nonostante nessuno di noi sia degno e all'altezza del proprio marito o della propria moglie, questi sia stato scelto dalla Sapienza di Dio, perché potesse camminare al nostro fianco e potessimo assaporare vicendevolmente il miracoloso gusto della fedeltà e della alleanza.

Luisa

Eventi lieti

«Un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)

Nel mese di aprile sono stati battezzati nella nostra Basilica, e dunque affidati alla cura di tutti noi:

Filippo Gori
Viola Zemira Castellini
Beatrice Faita
Paolo Alfredo Licci

*A Cana di Galilea
Gesù diede inizio ai suoi segni,
manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui»
(Gv 2, 11)*

Hanno celebrato la loro alleanza matrimoniale:

Eugenia Bertelè e Patricio Barbosa Guasch